

MEDIA

CIARRELLI GARAMBOIS

Panorama

Bocciato Cisnetto

Non è passato al voto di gradimento della redazione di *Panorama* il nuovo vice-direttore Enrico Cisnetto (già direttore di *Gente Money*), incaricato - almeno sulla carta - di gestire una nuova iniziativa prevalentemente economica del settimanale diretto da Andrea Monti, oltre a dover operare una supervisione sul settore economico del giornale. Sono stati 63 i giornalisti che lunedì hanno votato, da contratto, il «gradimento» per i due nuovi vicedirettori: Pino Buongiorno, già caporedattore della redazione romana, e Cisnetto. I rappresentanti del comitato di redazione, Sandro Mangiaterra e Giorgio Oltrini, hanno aperto le urne solo lunedì sera. I risultati - si legge nel comunicato del Cdr - sono stati i seguenti: per Pino Buongiorno 31 voti a favore, 28 contro e 4 schede bianche, per Enrico Cisnetto 21 sì, 34 no e 8 schede bianche.

Il Mattino

Paolo Graldi direttore

Nella «corsa» alla poltrona di direttore del *Mattino* ha vinto - rispettando i pronostici - Paolo Graldi, già vicedirettore vicario di Sergio Zavoli dal 2 agosto '93 e «reggente» del quotidiano napoletano dal 15 settembre scorso, quando Zavoli ha dato le dimissioni. La nomina è stata ufficializzata l'altra sera dall'editore: l'assemblea dei redattori ha ieri notte votato il gradimento al nuovo direttore. Su 128 votanti, sono stati scrutinati 88 sì, 31 no e 9 astenuti.

Mezzogiorno

Alla Gazzetta Franco Russo

Franco Russo è il nuovo direttore della *Gazzetta del Mezzogiorno*. Anche Russo aveva firmato come «reggente» il giornale, dalla fine di agosto. La comunicazione ufficiale della nomina è stata data l'altra sera; il comitato di redazione ha immediatamente convocato un'assemblea che ha votato il gradimento al nuovo direttore con 56 voti favorevoli, 6 contrari e 8 astenuti.

Noi Donne

Cambio al vertice

Da questo mese il nuovo direttore di *Noi Donne*, il mensile femminile, è Bia Sarasini, già capo servizio culturale della rivista, chiamata a sostituire Franca Fossati, che lascia l'incarico dopo sette anni. Bia Sarasini, genovese, cinquantenne, è stata tra le responsabili del Centro culturale «Virginia Wolf».

Venezia

Il ritorno di Tassan Din

Bruno Tassan Din, ex amministratore delegato della Rizzoli-Corriere della Sera, ricomincia da Venezia. È infatti ora alla guida della «Stamperia editrice s.r.l.», una nuova casa editrice sorta sulle ceneri della gloriosa «Stamperia di Venezia», chiusa lo scorso anno per difficoltà economiche. Il nuovo gruppo si è fuso con un'altra piccola casa editrice veneziana, la «Canal», di proprietà di Renzo Salvadori, che aveva in catalogo titoli e guide di storia dell'arte e dell'architettura. È una partenza in grande stile, con due sedi: una a Venezia e l'altra a New York sulla 92^a strada. Prima uscita pubblica, un volume sulla Pala d'oro di San Marco, mentre è già in programma un libro sul tesoro di San Marco. In catalogo anche guide artistiche sulle città, da Firenze a Parigi. L'obiettivo dichiarato di Tassan Din è infatti quello di trovare un ruolo di primo piano nel mercato delle pubblicazioni d'arte specializzate e delle guide storico-artistiche.

L'informazione

50 miliardi di capitale

L'assemblea dei soci della editoriale Omnibus spa, editrice del quotidiano *L'informazione*, ha deliberato nell'ultima riunione la copertura delle perdite registrate dal quotidiano fino al luglio '94 e l'aumento del capitale sociale a 50 miliardi. L'assemblea si è aggiornata al 21 ottobre per la nomina del nuovo organo amministrativo in sostituzione dell'amministratore unico.

EX URSS. Un regime è finito ma al mondo della cultura non basta la libertà per creare vera arte



Lo scrittore sovietico Fasil' Abdulovic Iskander

Noi scrittori liberi con gli scaffali vuoti

FASIL' ABDULOVIC ISKANDER

■ MOSCA. Felice fu chi ebbe a conoscere il mondo/ Nei suoi momenti di fatalità/ L'accosero in tra diuinità/ Al lor convivio, da oste ve-recondo.

È una citazione della famosa poesia di Tjutcev intitolata «Cicerone». Chi non ha sognato, in passato, e non solo tra gli scrittori russi, di vivere i tempi di «tempesta e impeto», di toccare con mano tempi di inaudite trasformazioni? Già, noi, scrittori del filone liberale, non solo abbiamo vagato con la fantasia immaginandoci questi tempi, ma abbiamo lavorato per avvicinarli facendo il nostro meglio. Ma è così benefica per uno scrittore l'epoca della rottura? Tjutcev è come se si rammaricasse, insieme a Cicerone, di aver vissuto fuori da tale epoca. Ci sono, però, versi altrettanto noti del poeta Nikolaj Glazkov deceduto non molti anni fa. Egli scrive dell'epoca staliniana, anch'essa recepita da molti esseri umani sulla Terra come assolutamente nuova e inaudita. Tuttavia, il suo è uno sguardo ben diverso. Glazkov parodia, incosciente, Tjutcev.

Scritto il mondo da sotto il tavolo/ Secolo ventesimo, secolo straordinario/ Quanto più interessante è per lo storico/ Tanto è più triste per il contemporaneo.

Ciò vale benissimo anche per i nostri tempi. Quali sono le difficoltà odierne per uno scrittore serio? Prima, pur dovendo affrontare tutte le complicazioni sovietiche possibili e immaginabili, era ispirato dalla grandiosità del suo compito: lottare per la libertà. Ma quelle complicazioni lo conducevano anche a vittorie creative. Per non essere sorpreso dalla censura, lo scrittore doveva imparare a fare i salti mortali per abbozzare così fulmineamente il tema vero della sua opera da farlo captare all'occhio del lettore e da farlo sfuggire a quello del censore e del redattore. Era un gioco letterario appassionante, quando un lettore poteva avvicinarsi nella metropolitana e ringraziarti per una sola frase, cosa da cui sicuramente conseguiva che, lui aveva capito tutto esattamente come tu volevi che capisse. Erano quelli, per uno scrittore, frangenti di una vera felicità in cui poteva anche dimenticarsi degli scritti che giacevano nel cassetto della sua scrivania, troppo pericolosi per essere portati in redazione.

Improvvisamente tutto è crollato con una rapidità sorprendente e perfino paurosa. La piramide è

precipitata al suolo e sui suoi brandelli, come se niente fosse, si sono adagiati gli ex partitocrati in qualità di nuovi banchieri, amministratori e imprenditori. Il pulviscolo sollevato dalla piramide sbriciolata è talmente denso che scorgervi qualcosa è oltremodo difficile. Questo volevi? si può chiedere uno scrittore serio ed è costretto a rispondere a sé stesso: no, non pensavo che la libertà sarebbe stata quella. C'è troppa anarchia. Un uomo che lotta per la libertà difficilmente si figura che per troppi la libertà sia intesa come possibilità di depredare, uccidere, ingannare liberamente oppure di strapparsi la camicia di dosso ai comizi per costruirsi un nome politico. Sul piano creativo la battaglia per la libertà ha perso d'attualità e presso molti lettori è finanche screditata. Viene fuori che l'essenza umana è più profonda e più difficilmente percepibile che non la necessità della libertà. Il nazionalismo e le guerre civili con la loro violenza primitiva inducono a pensare, ancora e sempre, che l'uomo sia un terribile enigma, mentre la civiltà e la cultura non sono in grado di fermarlo quando gli si risveglia dentro la bestia.

Osservando ciò che si fa in Russia, lo scrittore-umanista si trova costretto a riflettere sopra seriamente. Ormai è chiaro che la lotta per la libertà, con tutta la sua nobile abnegazione, ha finito per dare un'immagine riduttiva della sostanza umana. L'uomo tende il più delle volte all'individualismo, a questa recondita dolcezza dell'essere. Ma in mancanza di libertà egli prende, a sua stessa insaputa, la nostalgia di individualismo per nostalgia di libertà. L'uomo libero è un uomo che si autolimita in modo assolutamente volontario e fin qui la libertà, a mio parere, coincide completamente con la morale cristiana.

Penso che nella nuova letteratura russa, religione e psicoanalisi rivestiranno un'importanza di gran lunga maggiore di quanto ne hanno avuta negli ultimi settant'anni. Lo studio dell'alto e del basso veniva sostituito, da noi, con il tentativo di comprendere una certa via di mezzo ovvero lo stomaco. Sembra paradossale ma è vero che quando una società si fissa troppo sull'idea dello stomaco ha sempre di meno da mangiare. Ora nella narrativa si nota un misero fiorire di innovazioni postmoderniste. Ciò non produce alcunché per la cultura seria poiché agli autori di questa corren-

te sfugge il principio contenutistico. Ciò è venuto dal nulla e scomparirà nel nulla. L'artiglieria pesante della vera arte si dispiega molto più lentamente, ma spero e credo che tra non molto la sentiremo.

Per quanto riguarda la condizione materiale degli scrittori, essa, salvo rare eccezioni, è deprimente. Lo Stato non bada alla cultura ma, se la cultura sopravviverà e giungerà ai tempi normali, non baderà neppure essa allo Stato. Ma ora sta sbarcando il lunario. Ai tempi del periodo sovietico classico un libro, per essere edito, si cimentava con tormenti e difficoltà. Tutti l'annusavano prima di accostarsivi. Ma una volta pubblicato il libro dava la possibilità di viverci sopra all'incirca per due anni. Ora i libri vengono stampati quasi senza che qualcuno li legga prima e vengono pagati pochissimo vista l'inflazione. Molti scrittori risponderanno le loro prime professioni e ridiventano, come in gioventù, insegnanti, ingegneri, matematici. Altri vanno a fare i giornalisti, mentre i più spericolati si lanciano nel «business», talvolta anche con successo. Essi dicono: guadagnerò un bel po' di soldi e poi scriverò il mio libro principale.

Ciò mi ricorda i tempi sovietici quando uno scrittore di talento si faceva scritturare per buttare giù un'opera che serviva al partito e diceva: ne ricavo del denaro e scriverò un libro vero. Ma non ne è mai venuto nulla di positivo. La musa è una signora gelosa che non tollera rivali. Negli ultimi anni è stato impossibile gridare più forte del mercato librario stracciano di pornografia e di gialli a buon mercato. Ma ci sono già dei segnali che ci si satura di quel tipo di letteratura. Il lettore gira lentamente ma inesorabilmente verso la narrativa seria il che incute un discreto ottimismo.

Abbiamo perso la grande battaglia dell'entusiasmo contro l'egoismo. Emerge che l'entusiasmo non può sostituire il pathos della vita, si esaurisce in fretta anche se lo si può imitare a lungo. L'egoismo non ha bisogno di imitazione, le sue potenzialità interiori sono inesauribili. L'uomo è fatto così. Probabilmente, il compito mondiale, di tutta l'umanità, e anche letteraria, è quello di acculturare l'energia atomica dell'egoismo umano. L'entusiasmo incarnato in un'opera letteraria è chiamato a nobilitare l'egoismo. Non è, forse, questa la peculiarità della nostra professione? Non si abolisce, quindi, il ruolo di un nuovo Dante, non resta che un nonnulla: scoprirlo.

Carta d'identità

Fasil' Abdulovic Iskander è nato il 6 marzo 1929 a Sukhumi, la capitale dell'Abkhazia che ha vissuto negli ultimi anni la tragedia di una guerra contro la Georgia, di cui fu parte come repubblica autonoma, che ha provocato la morte di centinaia e la fuga di decine di migliaia di persone. Le repressioni staliniane riguardarono anche la famiglia di Iskander: nel 1938 suo padre, di origine iraniana, fu esiliato in Iran e non rivede mai più la moglie e i tre figli. Trasferitosi a Mosca, Fasil' Iskander si laureò prima all'Istituto bibliotecario e poi

all'Università per scrittori intitolata a Gorkij. Negli anni '50 lavorò in alcuni giornali locali ma poi si dedicò a tempo pieno all'opera letteraria e poetica. Ha pubblicato numerose raccolte di racconti, romanzi e brevi romanzi tra cui ricordiamo «La costellazione del caprotoro» e «Oh, Marat!» usciti anche in Italia. Per il romanzo «Sandro di Ceghem» è stato insignito nel 1989 del premio di Stato per la narrativa. Suo anche il premio Sakharov «per il coraggio letterario». Iskander è stato deputato del Soviet supremo dal 1989 fino al 1992.

Gli storici occidentali si interrogano sul veloce declino della perestrojka e sulla scomparsa dalla scena politica dei «gorbacioviani»

No, un impero non crolla mai per errore

ADRIANO GUERRA

■ «Nostalgia di Urss» si legge spesso sui giornali che commentano i successi dei partiti ex comunisti in quello che fu il continente sovietico. Ma è davvero così? Intanto quel che colpisce è constatare come nessuno dei partiti comunisti o ex comunisti che raccolgono tanta messe di voti in tutto l'Est si richiami a Gorbaciov. In quanto ai gruppi comunque connessi colla linea del comunismo antistaliniano e democratico che pure percorre l'intera storia del movimento comunista, essi sembrano essere del tutto assenti. Si può anzi dire che il crollo ha colpito insieme al sistema anche le varie ipotesi avanzate sulla possibilità che esso potesse essere riformato dall'interno. Né il problema riguarderebbe soltanto i vari comunisti se recentemente Rita Di Leo, che dirige l'Osservatorio Est-Ovest all'Università Orientale di Napoli, ha potuto ricordare come la sconfitta del sistema sovietico abbia gettato ombre ben al di là dell'Urss «sul socialismo europeo, sul modello svedese, sul sindacato socialdemocratico tedesco e così via».

Ma se così stanno le cose, sino a che punto è giusto attribuire la paternità del disastro, come fa appunto Rita Di Leo, a Gorbaciov visto come «Rex destruens» (oppure - come fanno altri - al «tradimen-

to» di Eltsin o alla fragilità politico-culturale, all'imperizia dei «democratici»? Eppure Cinnella, docente di storia dell'Europa orientale all'Università di Pisa, non è d'accordo con la tesi della Di Leo. Seppure Gorbaciov e i suoi sostenitori avessero rappresentato - a suo dire - una rottura con la tradizione bolscevica e comunista, essi - e da qui la ragione della loro sconfitta - non intendevano però gettare alle ortiche gli ultimi capisaldi della dottrina e della prassi dei loro predecessori, dal ruolo egemonico del partito al mantenimento dello Stato multinazionale.

La scorciatoia dei prezzi
In quanto a Eltsin, seppure questi riuscisse «ad impensare il radicale bisogno di cambiamento sentito dalla stragrande maggioranza della popolazione», avrebbe però mancato l'obiettivo di dar vita ad una Russia democratica. E questo perché, «dimentico della sua originaria ispirazione socialista», «ha visto nella selvaggia liberalizzazione dei prezzi la scorciatoia per giungere all'economia di mercato». Rita Di Leo ed Ettore Cinnella mi scuseranno se, estrapolando con un po' di violenza dal testo, ho collocato un accento all'altro i loro opposti giudizi per utilizzarli per indicare i confini all'interno dei quali la discussione sul «crollo» e sul «dopo

crollo» si è avviata. Quel che manca del tutto nel dibattito è dunque l'ipotesi di un «ritorno di Gorbaciov». Fra gli studiosi c'è a questo proposito chi continua a mettere l'accento sulle debolezze della politica economica della perestrojka. Lo statunitense Alastair McAuley nel corso di un convegno svoltosi a Napoli nel 1992 è dedicato espressamente alla ricerca delle ragioni del fallimento di Gorbaciov (è appunto nella presentazione degli atti di quel convegno che la Di Leo ha espresso i giudizi prima riassunti) ha scritto ad esempio che sarebbe stata l'«incapacità di controllare l'inflazione o di eliminare la carestia dei beni», il «mancato miglioramento dell'efficienza nella allocazione delle risorse» e la sottovalutazione dell'«importanza della privatizzazione», a determinare, coll'aumento della impopolarità politica, il crollo ad un tempo della perestrojka e dell'Urss. Ma davvero sarebbe bastato un diverso atteggiamento verso l'inflazione e il mercato, a impedire la sconfitta della perestrojka? Alcuni studi non sempre recenti ma ora opportunamente ripubblicati dello storico Sergio Bertolissi e ancora di Ettore Cinnella, invitano a cercare indietro nel tempo, negli anni '20, il primo «scarto» dal quale sarebbe poi via via cresciuta una contraddizione destinata a divenire insanabile; quella che, nello stesso momento in cui nasceva, avrebbe condanna-

to a morte, impedendo ogni possibilità di reali «ammodernamenti» e «aggiustamenti», l'economia dell'Urss. Una economia incapace di ammodernare impianti e tecnologie perché, dice Cinnella, «una cosa è imitare e assimilare la tecnologia straniera più progredita, altra cosa è inventare metodi produttivi e brevetti originali». Esempiare è del resto quel che è avvenuto negli anni '20 nella politica verso gli specialisti borghesi prima chiamati e poi allontanati in nome del «primato della politica». Ci si imbatte così inevitabilmente nel ruolo che nel determinare gli eventi ha avuto, prima ancora dell'economia, la politica, o meglio il sistema politico da una parte e l'ideologia dall'altra. Ma qui inevitabilmente i problemi si complicano e gli interrogativi si fanno ancora più assillanti.

Il diario di Eltsin
Se in qualche modo - come riconosce lo storico Fabio Bettanin - è possibile dire che la perestrojka, proprio perché ne ha messo in luce le contraddizioni insanabili, ha reso il regime sovietico ancora più vulnerabile, quale è stato allora il ruolo di Gorbaciov e della leadership gorbacioviana? Da più parti - lo fa ad esempio Enrico Melchionda dell'Università di Salerno - si usa distinguere un «primo Gorbaciov», quello che alla Conferenza del Pcus del giugno 1988 ha presentato un progetto politico avente

l'obiettivo di dar vita allo «Stato socialista di diritto» basato sul primato della funzione legislativa e sulla separazione dei poteri, seppure sempre sul riconoscimento del ruolo dirigente del partito, e un «secondo Gorbaciov», quello che - ma è troppo tardi - era giunto alla conclusione che occorre estromettere dal potere il Pcus, divenuto chiaramente una forza di conservazione e di ostacolo alle riforme, per poi aprire la strada al multipartitismo.
Può essere interessante mettere a confronto quel che dicono gli studiosi qui segnalati con le testimonianze dei protagonisti i cui testi, incominciando dal «Diario di Eltsin» pubblicato dapprima dall'*Unità* e poi da Sperling e Kupfer, sono pressoché tutti disponibili. La voce più interessante è sicuramente quella di Gorbaciov (*La fine dell'Unione sovietica vista dal suo presidente*, edizioni Ponte alle Grazie) che a quel che è avvenuto nel dicembre 1991 ha dedicato un libro di riflessioni nel quale è lo stesso ex presidente a mettere in luce quel che è mutato nel suo atteggiamento circa la «riformabilità del sistema». Naturalmente le cose non si sono chiari di colpo. «Nel 1985 - dice dunque Gorbaciov - ero ancora sicuro che il sistema potesse essere migliorato, ma poi è arrivato un momento particolare in cui mi sono finalmente convinto che era-

vamo arrivati alla crisi del sistema, e che le riforme non sarebbero potute partire se non si smantellava tutto il regime, tutto il sistema». Così si è affacciata l'idea di una perestrojka da affrontare come rivoluzione radicale. Ma i tempi si facevano sempre più incalzanti perché - scrive ancora Gorbaciov - «la vita reale si scavalcava» e il processo di disgregazione diventava inarrestabile. Gorbaciov riconosce autocriticamente di aver compiuto errori («bisognava sfruttare la stabilità e l'appoggio del popolo nel primo stadio della perestrojka per poter avanzare poi più speditamente verso l'economia di mercato», «si sarebbe dovuto avviare per tempo il negoziato per un nuovo trattato dell'Unione», si sarebbe dovuto «non solo distruggere più velocemente il vecchio sistema totalitario ma costruire rapidamente un sistema nuovo») e in particolare riconosce che con grande ritardo, soltanto nel 1987, incominciò a capire che «chi si opponeva ai cambiamenti erano il partito e i gruppi dirigenti della struttura economica». Sono affermazioni certamente significative. C'è da chiedersi però che senso abbia parlare di «errori». Essi, quelli dei «vincitori» come quelli dei «vinti», hanno indubbiamente il loro peso sugli eventi. Ma gli imperi non crollano certo soltanto per gli errori di valutazione dei governanti.